

Pertanto

di Luca Valerio

ISBN 9788864387802

Collana Level 48

© 2018 Editrice ZONA sas

Via Massimo D'Azeglio 1/15, 16149 Genova

infoline: 338.7676020 / email: info@editricezona.it

web: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2018

Luca Valerio

PERTANTO

Prefazione
di Guido Caserza

Postfazione
di Gianni Priano

ZONA

Prefazione

C'è, al centro della poetica di Luca Valerio, un dato che si impone come immediato alla lettura, ed è la nozione di epigonismo concettuale. Con ciò intendo un epigonismo metabolizzato e parodizzato nei modi di un epigonismo consapevole, tanto da essere assunto dall'autore, oltre che come dato strutturale, anche come posizione conoscitiva, ovvero come singolare prospettiva da cui guardare al mondo e ai suoi fenomeni.

Partiamo da una considerazione preliminare: Luca Valerio si propone come un neometricista, a ridosso delle differentissime prove di un Frasca, un Raboni o un Frixione, tanto per citare. Accodandosi a questa recente filiera di metricisti corre consapevolmente il rischio di apparire come un tardivo imitatore. L'esibizione di tutti i principali istituti metrici e delle blasonate forme della tradizione, assieme alle loro iperfetazioni (il lettore ne coglierà agevolmente da solo gli esempi, da doppi settenari a sonetti classici e ipersonetti, da alessandrini a una prova di sestina e via elencando), potrebbe infatti avere come esito null'altro che quello di ostendere lussuosamente la mummia legnosa della tradizione lirica italiana, ravvivata da qualche innesto haiku (ma nella sua metamorfosi nostrana, ovvero di settenario e quinario, dunque nel rispetto della memoria metrica ancestrale), o dall'uso dell'interpunzione a mo' di cesura metrica (naturalmente, a riprova del consapevole e perseguito epigonismo, ripresa da Beckett via Frasca) quale viene esibita, per esempio, nei doppi settenari più quinario della poesia e *così se ne va*, seconda della sezione *Ineunte*.

Il rischio di apparire come un tardivo imitatore è però scongiurato da una ragione poetica che parodizza, e insieme rivitalizza, l'istituto metrico dall'interno: essa va ricercata nel profondo disaccordo intellettuale, che è anche disaccordo patologico, fra l'io e il mondo o, più profondamente, nella nevrotica *dépense* dei fenomeni del mondo, di cui lo stesso io è parte. *Dépense* che va riportata dal senso sacro di cui era intrisa presso Bataille alla sua prospettiva materialistica: il dispendio di beni prodotti nel mondo postindustriale conduce a un eccesso di energia, ovvero a un'entropia in cui i fenomeni sembrano dilapidarsi in un'offerta che non torna al soggetto, esso stesso fenomeno dilapidato. Fenomeno tra i fenomeni, deprivato di sostanza, il soggetto lirico trova però proprio in quell'ostensione metrica il modo per continuare a parlare del mondo, fagocitandolo e, al contempo, svuotandolo dall'interno, ritorcendogli contro la propria inanità, così come ritorce contro la tradizione i suoi istituti.

Il metro di Valerio non è classicamente in rapporto con sé stesso: non trasforma la realtà in una struttura retorica, neppure limita a priori i propri temi. Al contrario, funziona come un abnorme fagocitatore, tanto da arrivare ad esperire persino modi eccentrici di una metrica mimetica come accade nella poesia *E sembra lunedì (pendolando)*, dove il ritmo del pendolarismo tramferroviario viene, per così dire, translitterato nel macchinoso meccanismo di strofe di doppi settenari alternate con strofe di doppi endecasillabi. È d'altronde il ritmo il vero attore dell'ossessione metrica di Valerio, psichicamente ossessionato dalla temporalità del mondo

e dalla sua inafferrabilità, il cui senso (o non senso) cerca però di restituire in questa mimesi della ragione metrica.

L'ossessione del tempo è già resa icasticamente dal titolo della raccolta, *Pertanto*, che racchiude un tempo morto, una pausa del discorso, una congiunzione sospesa fra due proposizioni: "pertanto"; prima e dopo sono due segmenti temporali, in mezzo il vuoto, l'entropia in cui un qualsiasi fenomeno ha la medesima probabilità di manifestarsi che ha un qualsiasi altro fenomeno, dunque l'ansia fenomenologica. Ansia che a tratti dà in rari momenti di grazia melica, quando la furia metrica cede a soluzioni foniche e ritmiche che risalgono a una linea che va da Saba a Penna: "Su questi tetti bianchi di città / mi fermerò. Là, dove spiove e vendono / carezze sconosciute, / origlierò silenzi, / fra l'agonie d'amori appena nati, / per respirarne il senso" (*tetti*). Il lettore troverà altri specimina di questo tipo, soprattutto nelle sezioni *brevia* e *Media* che incorniciano la raccolta, a ridosso dell'*Ineunte* e dell'*Exeunte*.

Che siano proprio due sezioni così intrise di soluzioni fonico-ritmiche estranee al resto della raccolta ad aprirla e chiuderla è soluzione strutturalmente carica di significato. Non credo però corrisponda alla volontà di esibire qualche grazia del canto nelle zone più significative del libro, e dunque di privilegiarle, come momenti eccellenti; credo, piuttosto, corrisponda alla consapevolezza che il canto è margine, estrema *dépense*, forse la più inane, o addirittura esalazione, se non miasma, di quell'immane corpo, metrico e fisico, che costituisce la parte centrale della raccolta, dove a dominare la scena è il dispendio dell'io, la patologica offerta del proprio corpo, ingabbiato, costretto a

confrontarsi con il mondo di cui si sente impartecipe, nell'alienante cognizione di esserne solo una fra le tante parti che lo compongono, l'emersione aleatoria di una figura nel "delirare degli oggetti" (*Si vive il viso dentro il meccanismo*).

Il metro trova la sua ragione di essere in questo darsi come temporalità in cui tutto avviene, furiosa catalogazione del soggetto-mondo, nel suo darsi, anzi, esso stesso come fenomeno tra i fenomeni: il variare da un metro all'altro non è, in questo senso, virtuosistica esibizione, ma l'esplicitarsi del tempo come fenomeno sempre variabile. L'ansia, allora, è la figura principe di questo processo che, se riguarda il mondo, riguarda anche il soggetto che ne è parte nella sua schizofrenica rifrazione ("Quando ti guarda l'abisso rispecchi / gli spicchi di cielo...", *quante persone sono*).

Il ritmo non può che darsi, di conseguenza, in questa mimesi del tempo fenomenico, come franto, col risultato, sul piano espressivo, di rendere all'orecchio zoppicanti o sincopati endecasillabi o altre misure che pure sono prosodicamente ineccepibili. È il ritmo irregolare e irregolabile dei fenomeni che si riverbera sul piano stilistico: questo può avvenire con l'ibridazione lessicale o con l'accostamento di termini di diversa estrazione, oppure con l'impiego di clausole ritmiche e di versi debordanti.

Nel primo caso possono valere come esempio le quartine di *Ma che si fa adorar come regina*, dove l'incipit ("E va sicura. A testa alta. Attratta"), con quella forte cesura ritmica e fonica sull'ottava, spezza da subito il ritmo, intoppando la versificazione all'interno di una stroficità tradizionale. Sincope e contrattempo sono poi

accentuate dalla cacofonia delle rime (atta/ina) protratta per tutto il componimento, e che incornicia nello stridente meccanismo sonoro termini di registro aulico o prettamente lirico ("regina", "adorar", "bambina"), denominali di marca espressionistica ("si infratta"), dantismi ("ratto") e termini di registro basso o colloquiale ("ciabatta", "latrina").

Nel secondo caso è persuasivo invece l'esempio della poesia *fanno bene? fanno male?* Qui l'ingovernabilità dei fenomeni e dei percetti trova un convincente corrispettivo mimetico negli straripanti doppi novenari, in cui parodia di un grande classico e autoparodia si incistano l'una nell'altra: "La pioggia la metrica e il verso che foggio quand'imito il mondo". Similmente, nei martellamenti sdrucchioli del *Sonetto caudato monorima della voglia sdrucchiola e sdrucchiolevole*, il ritmo tende ad esorbitare il metro arrivando persino a dileggiarne le ragioni estetiche, nella clausola di chiusura, in un ilare trivio rimico: poetica / ascetica / aritmetica.

Accade però, come tratto rilevato di questa raccolta, che il soggetto sia costretto a rimuginar narcissicamente sulle proprie ossessioni, perché il mondo che lo sopraffà è il mondo che gli sta, non davanti, ma dentro: le ossessioni del mondo sono quelle del soggetto; di conseguenza anche il risentimento morale si ripiega nei modi di un risentimento autoinflitto, fino a denigrarsi nell'autoparodia.

Avanzo, a mo' di esempio, la poesia *Nuovo*, dove il gravitare dei fenomeni è così soffocante che ad esso si può rispondere solo con una smania di onnivora fagocitazione, in uno speculare dispendio di energia che si irradia in ogni direzione. Procedendo per rapidi campioni: dall'incipit ("È nuovo solo il nuovo cellulare, /

con mille e più funzioni in dotazione / e il mondo, in apparenza, sempre accanto / a farmi compagnia lungo la rotta / che m'accompagna lungo il travagliare") la cui scena propone il mondo in simulacro ("in apparenza") si passa, due strofe dopo, al simulacro della vita quotidiana, quale può occorrere in un fortuito incontro: "C'è quella signorina. Sembra nuova, eppure l'ho già vista mille volte / per strada, che cammina, sempre svelta". Il motivo è quello della "traccia", del mondo ridotto a simulazione, così pervasiva da irradiarsi nella percezione quotidiana, in un continuo "cambiare senso". Massima fonte d'ansia, questa dell'instabilità del senso e del significante, ma anche, e di conseguenza, generatrice di afflato lirico che, nel medesimo testo, può all'improvviso dispiegarsi nel topos radioso dell'innamoramento a maggio, nella beatificante apparizione della donna che redime, di lontana ascendenza letteraria: "...m'innamoro a maggio: / nuova è la notte, nuovo il turbamento. Tu m'accompagni all'alba, comprensiva / e non mi lasci solo col mio male, / tu persa, tersa, tu così diversa, / tu così nuova nel mio lungo errare." Non sono rari, in Valerio, questi momenti di infrazione e ribaltamento dello schema e dei contenuti: arrivano a parodiare dall'interno ma essi stessi prestano subito il fianco ad altra parodia: "Sei nuova tu, eppur mi sembri antica, / tu, con la tua vescica, in cui sparisco / per poi ricomparire quando devo." Che è, per l'appunto, l'autodenigrazione di cui sopra.

Questa, peraltro, è forse anche la poesia che più rende manifesta l'ossessione catalogica che è all'origine della poetica di Valerio, e che appare in tutta evidenza nella seconda strofe: "Io ho un'ossessione: chiudere in prigione, / cablar persone in celle esagonali: / legarle alla

memoria con un volto, / immagine del mondo delle idee, / perennemente giovane e vitale, / ma tutto cambia, tutto quanto è nuovo." Fatta la tara alle implicazioni di denuncia sociale contenute in questo testo (poco sotto: "il trend non segue la tecnologia / denuncia che il prodotto, ormai è decotto, / economie di scala e sfruttamento", dove la *dépense* si svela sin troppo esplicitamente nel sacrificio votivo dello sfruttamento sino a far cortocircuitare assiologicamente decottura e *dépense* come sinonimi), mi sembra più importante soffermarsi su questa compulsione a fermare i fenomeni in una immagine sottratta alla temporalità che è, naturalmente ossessione vana, e che è tipicamente una figura dell'ansia.

Ho parlato di procedimento di parodizzazione. Nel testo in questione la parodizzazione è doppia e raggiunge il suo apice nell'esemplare rovesciamento della donna angelicata: dalla fanciulla di maggio alla vescica. Il rovesciamento non avviene per via di paragone e la grammatica di Valerio sembra disconoscere il valore poetico della comparazione. Mi sembra che non si trovino nella raccolta gli strumenti classici della similitudine, quali "come", "similmente" ecc. I fenomeni sono afferrati di per sé stessi, all'interno di un paradigma grammaticale ripiegato su sé stesso, come a esibire l'impossibilità lirica di una proiezione di una figura dell'anima sull'oggetto, o di una sua possibile metaforizzazione.

Ma torniamo alla parodia: è così pervasiva che non risparmia nessuno tema, da quello politico (peraltro relevantissimo in *Pertanto*), con l'ilare *Hai costruito un muro con i lego*, sbertucciamiento della Lega in cui si recupera, a disvelarne l'oscura matrice, il fascistissimo "Me ne

frego!”, di lì dando origine a una serie percussiva di rime in –ego; a quello domestico, con l'ironica ripresa di un Montale pantofolario riletto attraverso Caproni, per arrivare alla parodia in forma di imitazione (la poesia *tatto* è un evidente omaggio a Pagliarani) o ai disseminati fenomeni allitterativi che rifanno Sanguineti (“un dellaplano quasi deleterio / per nulla delatore”, *Io rido del mio mondo e rido forte*, per citarne un caso).

Ma questa macchina metrica sembra implodere nella sezione *Pater materque*. Implodere per lasciare al canto la libertà di dispiegarsi nella disarmante e inattesa semplicità dei sentimenti filiali, i quali si manifestano qui con imprevedibile grazia espressiva. Posta grosso modo al centro della raccolta *Pater materque* tematizza il verso 5 della poesia *Badante in fuga* (il lettore la troverà, pagine dopo, nella sezione *Media*): “Faccio i conti col tempo, e con mia madre”. Il tempo non è più qui percepito come meccanismo fenomenico, nella grande *dépense* del mondo, ma nella sua prospettiva soggettiva, nella declinazione drammatica dei motivi della morte (quella del padre) e della malattia (quella della madre). Per introdurre *Pater materque* è dunque utile ripartire da *Badante in fuga* di cui cito i quattro versi finali: “Faccio i conti col tempo, e con mia madre / provo a capirla dopo mezzo secolo / di lotta e di parole. / Così fu per mio padre.”

Nel salto dal presente al passato (Faccio // fu) è fondata la grammatica poetica di *Pater materque* e la sua tematizzazione. Intendo dire che al ricorso ai tempi verbali della memoria corrisponde un non gratuito aprirsi al canto, precisamente al canto del dolore che, costretto com'è nel mezzo di quella sconcertante macchina

metrica che è tutta la raccolta, appare come un mirabile e genuino momento di distensione lirica e di pacifica nominazione dei *realia*. Di conseguenza anche l'endecasillabo può rifiorire distesamente (per citarne un caso: "Tutto quanto è chiaro fino a quando", incipit della poesia *io sarò in silenzio ad aspettare*), nel segno di un *amor fati* che si dispiega proprio nel momento più drammatico dell'esistenza. Persino i momenti più terribili e stranianti del delirio mentale e della degenerazione cognitiva vengono quietamente cantati con una singolare apertura all'introspezione elegiaca: "Ti allontani / e mi chiedi se questo è un altro bar / se ci sono scommesse, / mentre siamo in casa solo noi due" (*Io vedo che non trovi le parole*).

La grande *dépense* trova la sua sconfessione nel momento privilegiato degli affetti, proprio nel momento in cui essi si piegano verso l'addio ai propri cari: riemerge il soggetto lirico, che qui non è esalazione dei fenomeni, ma autentica figura capace di prodigare i suoi miracoli, ancorché illusori: "Ti voglio regalare / per questi ultimi istanti / solamente colori / e suoni a profusione / perché alcuni ricordi / si soffermino ancora..." *rsa*). In questa poesia per la madre malata, fuor di ogni metafora la *dépense* si converte in gratuita profusione: anch'essa non torna indietro, ma libera le parole e "ultimi istanti" del tempo. Ancora *amor fati*, dove ogni fenomeno sembra tornare sostanza, il soggetto al suo essere, rasserenato in un postremo orizzonte temporale, quello che conchiude l'ultima poesia della sezione, *io starò in silenzio ad aspettare*:

Provo a darti un bacio, ma sfiorando
guance che ha scavato il vento. E il tempo
le ha grinzite, ma le ha rese acute.
Dammi quell'amore che ti resta
come verità che non si svela.
Io starò in silenzio ad aspettare.

Guido Caserza

Ineunte

Probabilmente

Silenzio

dopo la tempeste
e spazi da riempire.

Ci si guarda:
è probabile.

Adesso resta
il niente.

e così se ne va (7-7-5)

Un me stesso distante. più di mille anni luce.
che scrive versi

io lo tollero appena. perché troppo ingombrante. ma se
per caso

fosse un uomo pulito. e ascoltasse paziente. tutti i deliri,
sarei quello sbagliato. Rivolgetevi a lui: persona seria.

perché ho troppi dolori. medicina non c'è.
non è testata.

sento male. ed è rabbia. nella pancia. Prevale. il
disincanto.

vedi: è dissipazione. sonnolenza, abulia. dentro al
meriggio.

dentro al solo miraggio. senza meta il mio viaggio. di sola
andata.

ho. qui, in tasca. il biglietto. tu volessi per
caso. accompagnarmi.

poche cose nel sacco. per gli appunti un blocchetto. ed
un rimario.

caso mai non tornasse. nella conta dei canti. il verso
esatto.

per migrar verso dove. il potere (il suo vuoto). non compia
stragi.

e non tento il suicidio. per mia moglie che
fugge. Stappo bottiglie:

è Il Nemico il suo amante:. che metastasi infetta. è
epidemia

La detesto da tempo. perché non vuol capire. che
l'occidente

Si va destrutturando. la *milanodabere*. è fantasia:

un ricordo lontano,. che risorge nei sogni..
Perché non muore?
Chi masturba il suo mito. e idolatra il feticcio, del laissez
faire.
Io decresco, lei invece. vive ancora nel credo,
dell'espansione.
Accatasto le scorte. per l'inverno incipiente:. lei mi deride:
la ripresa!, il mercato. l'ottimismo è la cura..
Mi manda in bestia.
Le magnifiche sorti. sono quella bandiera. in cui s'avvolge
Con suo corpo aggressivo. che proclama perenne. la
verità.
E così se ne va,. ma son io che lo voglio. Credimi. Godo.

brevia

il temporale sotto le coperte

Il temporale sotto le coperte
e caffelatte - odore di biscotti -
sognare all'improvviso un mondo nuovo
con il telegiornale sottovoce

respiro

ma adesso che non senti più il respiro
che mi si fa rancore fragilmente
è un riluttante segno di coltello
è la mia notte in fuga e sopraffatta

sono tornati

marciano a ritmo con la faccia d'oca
e dell'oca hanno il passo
e della foca il pelo
e indossano pur sempre il doppiopetto
sono tornati e sono tanti troppi
vivono per distruggere il diverso
e campano sfruttando l'ignoranza

a dare un senso

a dare un senso dov'è rotolante
la sintesi di biglie agglutinate
è la postura il passo la figura
che sbriciola nell'ombra le distanze
ammutinate lungo l'orizzonte

t'ho amato come s'ama chi non t'ama

t'ho amato come s'ama chi non t'ama
con il risentimento più feroce
di quella notte in cui m'hai divorato
e con l'indifferenza dell'automa
hai regalato carne - a brano a brano -
a chi sapeva meglio interpretare
il moralista bieco e il suo cinismo

tetti

Su questi tetti bianchi di città
mi fermerò. Là, dove spiove e vendono
carezze sconosciute,
origlierò silenzi,
fra l'agonie d'amori appena nati,
per respirarne il senso.

mercerie

Dentro la biancheria
e le lenzuola nuove
i fazzoletti bianchi
dove ti perdi i sogni
e le signore antiche
con le fettucce a metro,
le calze lunghe in filo
Mi ci infilo ogni tanto
dentro le mercerie
fra cravatte e foulard
ed in parte son vivo.

2 agosto 1980

Mio nonno bestemmiava: son tornati
la radio che gridava che è una bomba
la radio che grondava sangue a fiotti.
Mio padre a fargli l'eco che diceva
che pace non c'è mai
pei morti. Nè pei vivi.

Tutto che si divide che si scinde

Tutto che si divide che si scinde
tutto va in mille pezzi e ricompone
in nodi che non tengono il legame
perché siamo alla veglia della pugna
perché siamo alla veglia quando il sangue
scorre veloce a fiumi.

Perché mi ostino ancora a corteggiare

Perché mi ostino ancora a corteggiare
a usare la parola come medium?

Forse per narcisismo

o per decostruire

la voglia di accorciare sempre i tempi

Camminò

Camminò. Così. Come se non fosse
successo nulla di trascendentale:
lasciava andare e riemergeva il male.
Era il tumore che ingravida fosse
livide di morti di mute glosse
ed il dolore che è quasi ancestrale

dermatite

E tutto ciò che è utile per forza
- l'abito che fa il monaco, l'ombrello
la buona educazione, le maniere
buone, il voto meno peggio, le notti
in bianco a lavorare -
hanno un sapore strano, eccitazione,
prurito, dermatite.

Vedere un teleschermo

Vedere un teleschermo
su un treno contromano
e non riuscire a scendere
la sedia che fa attrito
mi fan pensare a te
mio dolce amore immobile
che tiri avanti a stento
e stai per affogare
sul ciglio di un burrone.

Badante in fuga

Ho perso il tuo riferimento duro
e in fondo è stato bene sia scappata
a curare il tuo male misterioso.
Né più mi occorrono le tue premure.
Faccio i conti col tempo, e con mia madre
provo a capirla dopo mezzo secolo
di lotta e di parole.

Così fu per mio padre.

In questo maggio di malinconia
dove si fa cifra tonda (e più vecchia)
quando il polline assale
i miei occhi più sordi,
ti attendo ancora per pacificarmi.

$$2 \times 7$$

e per te rimanere

E per te rimanere. Dilaniato davvero
E davvero sconfitto, Dal dolore creato
E smarrito così, Nel cervello di nubi
Che si inseguono a stento, E non fanno tempesta
E aver reso macello, Le certezze borghesi
Tutti i limiti ingiusti, Sono stato la spina
Dentro un sano cervello. A me sì simile
A decenni distante. Vorrei ancora pregarti
Ancorato ai tuoi piedi. A parole veloci
Che da sempre pronunci. Ai tuoi scarni silenzi
Al tuo muto fuggire. Senza un senso davvero...

eczema

sono anch'io nella cinghia. che trasmette il sistema.
l'eccezione al teorema. il maiale che ringhia
o l'ascesso e l'eczema. quando preso in ostaggio
come pietra nel raggio. non si sente mai parte
del più bieco ingranaggio. sono anch'io della truppa
che cammina compatta. che rinuncia alla zuppa
o alla pappa che è cotta. serra i ranghi di fronte
al nemico che incalza. nelle notti profonde
ma il nemico non c'è. se non è chiuso in te.

Orma. saliva. Traccia

Ricostruire un senso. Dopo quest'acquazzone
Dopo che sei passata. E hai frantumato tutto
Hai frastagliato i giorni. Abraso tutti gli anni
Ciò che era probabile. Anche quello indelebile
Ed il poco sicuro. Ero un uomo maturo
Ora sono friabile perché provo a rimpiangere
La tua folle ossessione quando cambia stagione.
La tua forza mortale. Pura. Quasi bestiale.
Dove passi non lasci. Orma. Saliva. Traccia.

amarti in contrassegno

amarti in contrassegno. un po' di contrabbando
perdendo l'orizzonte. sentendomi allo stremo
vedendomi allo sbando. e in più facendo strame
delle mie ignote forze. (il freddo mi raprende)
io ti amerò imitando. un rubacuori attento
a non sciuparti alquanto. amarti controvento?
mi sembrerà eccessivo. è per sentirmi vivo
non solamente tanto. distante dal mio tempo
latente nel tuo tango. che balli soavemente
come chi ha in sé il dominio. di questa storia ignota

quante parole a vuoto

quante parole a vuoto. mi fermo oppure ruoto
nella tua verità. nella demagogia
nella pornolalia. e mangi soluzioni
di populismo a pioggia. io digerisco e rutto
in faccia alle tue scorie. e tu mi riprendi e insulti
e affermi il pugno forte. la guida come un padre
la guida che conduce . con mano ferma e netta
che è retta e ci protegge. ma se studiassi i padri
e percorressi i fiumi. la strada troveresti
dell'emancipazione. dall'eiaculazione
di chi sta sempre al sole. di chi sta al solleone

Ed a chi mi domanda

Ed a chi mi domanda. col suo modo borghese
con chi passi Natale. e la fine dell'anno,
io rispondo: mia madre. coi suoi passi precari
ed i mille dolori. chè non sa stare sola.
Starò a leggere un libro,. a brindar solitario.
Se qualcuno volesse. farsi un giro di carte
e due mani a scopone,. gli spaghetti preparo
chè non mangio nient'altro. che precotti disfatti

stare dall'altra parte

stare dall'altra parte. non essere intolleranti
alle diversità. anche al glutine al glicine
agli acari alle polveri. persino a te ed ai poveri
metto nuovi vestiti. fatto cento partite partite
lo so son troppo avanti. non perdo mai scommesse:
cerco di riciclare. tutta la spazzatura

dei sonetti e delle loro varianti

denis

Considerarmi alquanto farabutto
è sport comune. Vedi osservo tutto
e poi non son nemmeno così brutto:
provate ad aspettare il mio debutto.

Vedete, ho un viso angelico, da putto
e se devo buttarmi, io, mi butto:
guardate bene che son qui che erutto,
ma a galla sto, con qualsivoglia flutto.

Ma preferisco stare qui all'asciutto,
ed operar con solido costruito
formando un patto che sarà distrutto
domattina, quando il tempo sarà in lutto
perché l'albero non mi dà più frutto
con un semplice gesto, con un rutto.

hai costruito un muro con i lego

Hai costruito un muro con i Lego,
gridando: "Me ne frego, me ne frego!
se unisci, guarda, tutto disaggrego".

E nella tua follia, lo sai, ci annego:

non so se non capisci e quindi prego
che il mondo è solo uno e non mi piego
all'aberrante logica dell'ego
e tu che dici: "adesso tutto sego",

E della geografia? ma che ti frega.
Ma preferisco la mia messa in piega
piuttosto che pensare a te stratega

(la tattica in cui il guano si collega)
e cambi il nome e, chiaro mi si spiega
che nulla cambia: uguale è la congrega.

Per questa sensazione che è un aborto

Per questa sensazione che è un aborto
in cui non riesco a intraveder decorso
e neanche il benché minimo rimborso
ho l'ego che ribolle come insorto
che prova a ricercare quel conforto
da chi gli ha risucchiato sorso a sorso
l'amore che c'è stato. Il giusto corso
potrebbe deragliare nel rapporto
che approdo troverà dentro a quel porto
dove lo scoglio sembra un truce morso
dove ci son parole e mai un discorso.
Amore, guarda bene, lì mi porto,
dove non vuoi, dove non c'è più corsa,
dove l'amore mai non mi sia morsa

È troppo tardi

È troppo tardi. E non c'è più difesa
di fronte all' onda bruna che ci invade
a cui, ululando, s'ergono le spade
nere che si preparano all'impresa
di prendere il controllo, ed è in discesa:
son tante, sono in tutte le contrade
e nei luoghi comuni hanno le strade
spianate, da costringere alla resa
chi piega il capo e se ne sta in silenzio
per adeguarsi al ritmo della marcia
e alle divise uguali da indossare;
provare e riprovare a dubitare
ed osservare che questa è frutta marcia.
Da chi dice di sì mi differenzio.

Non sopportando più parole a vuoto

Non sopportando più parole a vuoto
(nemmeno le mie sillabe allo sbando)
che assorbe tutto quanto accelerando
senza significato, solo noto

 e tutto quanto mi rimane ignoto
nel gesto memorando, molto blando,
senza rivolta (c'è solo il comando),
e allora inutilmente mi percuoto.

Il sole abbaglia. Piove. Fa burrasca
e siamo ipnotizzati, tutto scorre
come i secondi, pari e indifferenti

 e noi che siamo solo renitenti
all'urlo dei neuroni, da anteporre
sempre ciò che scivola nella tasca.

Mi ascolti o non mi ascolti? Son cattivo
(variante di sonetto)

 Mi ascolti o non mi ascolti? Son cattivo
perché rumino a lungo: è il mio motore
che assorda di concetti e nel turgore
so d'essere lascivo.
Difficilmente penso positivo.

 Controllo le emozioni e ascolto il cuore
che sbatte molto prima di un arrivo:
potrà sembrare alquanto suggestivo
provare un po' di orrore
sapendo prima di che sa il sapore.

 Ma quello che mi annoda è questa fretta
che a tutti sembra l'etica normale
sebbene surreale

 e logica non c'è nella saetta
così che sembri un sogno verticale
seppure rateale

 perché degli insuccessi si fa incetta
e se la sorte sembrerà speciale
non è mai razionale

E resta solamente un fotogramma

L'amore così netto, e la sua mimica,
la sua prossemica, l'esaltazione
che parli e sembra un'allitterazione
e tutto quanto sembra inverosimile.

in quel momento nulla mi recrimino
se non che non mi sembra la stagione.
Son vecchio. Voglio l'ultima effusione
senza pareti, senza avere un limite.

Mi lascio andare, ch  non ho un programma:
io devo organizzarmi per le fine
dei sentimenti e questo pentagramma
suonarlo come musica da cinema
e resta solamente un fotogramma
ch  alla tragedia sono affatto incline

Di questi corpi è una carneficina

Di questi corpi è una carneficina
e questi corpi all'asta sul mercato
si vendono ed il prezzo è ribassato;
di questi corpi, poi, si fa officina:

disperso nelle gocce di atropina
io non distinguo se ci sia uno Stato
e se lo sia chi mette uno steccato
che sopra l'ignoranza fa manfrina.

Tutto ritorna, quasi come un rantolo:
e siamo pronti a vomitare mostri,
a regalarci proni all'uomo forte
e a tutti quanti i buffoni di corte
(peggio del capo: a questi ci si prostri)
che ci accarezzano col loro guanto.

E al morbido adeguarsi a una tendenza (varian-
te di sonetto civile, sonetto doppio invertito)

Ci metto, quando accade, la mia faccia:
richiedo solo collaborazione,
che vuoi che sia non so come si faccia.
Del perbenismo è sempre la stagione

Mi chiedo: ci dev'essere ragione
così da non lasciare alcuna traccia
e accomodarsi lenti alla pensione
e lo farò: vi piaccia o non vi piaccia

Ed è un'operazione alquanto truce,
rivela il peso dell'inconsistenza
Alzare il braccio e ricercare un duce

Di fronte al quale immenso è l'impotenza:
è lui che guida, è lui che ci conduce,
preserva la purezza e l'innocenza

E conto già in milioni i voltafaccia
seguendo il filo della contorsione:
e troverà mi sa millanta braccia

seguendo una canzone, un tormentone
Ma ci sarà chi poi lo schioppo imbraccia
perché lo spinge ancora una pulsione

che ha a che vedere con l'appartenenza
e con l'idea che dentro il cuore cuce
lo strappo fatto dalla renitenza
di chi tutto semplifica e riduce.

Chissà che cosa vedo controluce?
Forse soltanto il senso d'insipienza
di chi all'ego tutto riconduce,
e al morbido adeguarsi a una tendenza

Partecipo. Analizzo. Non mi astengo

Partecipo. Analizzo. Non mi astengo
dalla lotta. Sono allo stato brado
e le intuizioni emergono e poi cadono.
Le idee fermentano. Non si contengono.

Son qui che mi controllo e che ritengo
ogni emozione: sono ancora in grado
di scommettere il cielo con un dado
Le informazioni. Adesso ascolto. Svengo
se penetrando il filo dentro l'ago
io trovi la sostanza dell'assenza
come chi cada ignudo dentro un lago
gelato e non c'è alcuna consistenza
così come trovarsi dentro il brago
e far finta di niente. È l'innocenza

Ma che si fa adorar come regina

E va sicura. A testa alta. Attratta
da calamita verso la rovina,
distrutta e sfatta come una ciabatta
pur se con le parvenze di bambina

 e crede di cadere nell'ovatta
mentre gli errori, a mille si declinano
così da piombar dentro una latrina
lei, la regina d'ogni malefatta

 lei, che assume soltanto simpamina
che ti sorride e sembra soddisfatta
e non si fa vedere e scappa, ratta,
ma che si fa adorar come regina

 In fondo lei si infratta,
e vuol dissimulare quanto è matta,
 in fondo è levantina:
senza di lei nessun muova pedina.

Questo nazismo nuovo che cammina

Camminò. Così. Come se non fosse
successo nulla di trascendentale:
lasciava andare e riemergeva il male.

Era il tumore che ingravida fosse
livide di morti di mute glosse
ed il dolore che è quasi ancestrale
e l'intimidazione magistrale
le botte le torture le percosse

Questo nazismo nuovo che cammina
che ormai s'annida dentro tutti i pori
che ottunde ogni pensiero e si fa grido
e nella vacuità pone il suo nido
dicendo di risolvere i dolori
ottemperando a un'etica assassina.

Come quando all'approssimarsi della

Come quando all'approssimarsi della
pioggia non rimane che un fotogramma
non a fuoco, un colpo di rivoltella
la canzone antica di un radiodramma,

il senso di colpa che manganella,
non ci rimane che gridare mamma;
c'è che ho bisogno della mozzarella
di pizza e di un elettrocardiogramma

che mi sussurri la buona novella,
che ho il cuore acceso per l'antica fiamma;
facciam merenda a pane e mortadella,
intanto, e componiamo un epigramma:

"Voglio ballare un dì la tarantella".

Nel mio cervello si aprirà un diaframma

Per scrivere quanto meno una terzina,
una canzone: Nitroglicerina!

Ci si strofina in ogni lato e posto

Ci si strofina in ogni lato e posto
e si diventa carne, e sangue e attori
esangui, e ci si perde fra i rumori
e i gemiti e i muggiti a basso costo,
addosso, e sotto, e sopra. E poi non sosto
a sufficienza, fermo sugli odori
stolidi e soli: i solidi tremori,
E tutto quanto non mi sembra a posto.
È un'apparenza, che non è latente
si fa domanda e chiedi e non mi chiedi
la parte tua presente che non parla
e sfiora e ascolta e sfugge, ad agguantarla
se scivoli e sorridi e sopra siedì,
fuoco nel ghiaccio, donna renitente.

Amore, addosso resta ancora vento

Amore, addosso resta ancora vento
e nel tuo abbraccio la serotonina
e la tua pelle umida sfarina:
lambisce l'asma dello sfinimento
e insiste, è un tarlo nel cervello spento
illuminato dall'ossitocina
e dai tuoi baci, i mille, nella brina
che esonda dentro un mare turbolento;
adesso che oltrepassi la frontiera,
del sangue in poche ore traboccante,
quando uscirai da questa stanza spoglia
quando il delirio va a varcar la soglia
restami addosso, resta rimbombante
contro la ratio, e ed oltre la barriera.

Tu sei il bordone della mia bordura

Tu sei il bordone della mia bordura,
inossidabilmente blindatura:
sei la tonsura della mia censura,
la lenta usura della cardatura.

La bendatura della tua goduria
arriva sino al limbo dell'ingiuria
e sotto il limbo va, come una furia
in processione come fa la curia
che non s'estranea mai dalla lussuria.
Tu senso mio di colpa, la tortura
che torna, quando è troppo o c'è penuria
d'affetto, rilegato di broccatura
di broccato, ch  il tempo ha la sua incuria:
ma tu lo sai che sei la sola cura.

Si vive il viso dentro il meccanismo

Si vive il viso dentro il meccanismo
trito del delirare degli oggetti,
icone opache, misurate ad etti
quasi protetti dentro il feticismo
evidenziando l'individualismo
quello per cui non servono biglietti
d'appartenenza, e non ti disinfetti
bagnato di teoria di solipsismo.

Si vive in orologi ed ectoplasmi
che non capisci da dove provenga,
il fetido lerciume dei miasmi
che non comprendi a chi tu mai appartenga
e questo ci dilania fra gli spasmi
e più non sai che cosa ti convenga

Veloce il cuore, che non c'è più tempo

Veloce il cuore, che non c'è più tempo:
proviamo a alzare il ritmo, ad afferrare
ogni occasione, anche quando appare
all'orizzonte il nero, che è maltempo.

E se vuoi prevenire un contrattempo,
meglio sarà lasciarsi proprio andare
e meditare e dopo assaporare.

Lo vedi, passa tutto, ed io m'attempo,

eppure so rischiare, te lo giuro:
veloce il cuore, senza freno a mano,
ed anche se ti sembro un immaturo,

(uno che è stato colto da uragano),
più si va avanti, e tutto è un po' più duro.
Così mi sento, dentro, quello sano.

Sonetto caudato monorima della voglia sdrucchiola e sdrucchiolevole

La voglia che ho di te che in me è anestetica
dei miei dolori e si fa più frenetica,
maieutica, sovrabbondante d'etica
è assurda ed elitaria. Ed energetica.

Per quanto tu sia arcigna e un po' bisbetica,
non ti pronunci, sempre troppo amletica
appari virginale e molto estetica:
ti voglio e non soltanto parentetica

Io son colui che sempre un po' farnetica:
mi pongo in posizione al quanto ermetica
di fronte a te, mia domina dietetica:

Mi parli e non ho dubbi di fonetica:
tu sei colei che lenta mi solletica.

Hai un'aura astrale: aspira alla profetica
e tende a rinforzare la poetica
che ho in uso in chiave angelica ed ascetica
provando a sconfinare in aritmetica.

canzone sestina

così ti scrivo a gocce col mio sangue

Così ti scrivo a gocce col mio sangue
E incido nelle forti tue caviglie:
la lingua langue lungo le parole,
centellinando i sogni ed il dolore
nel tempo che si fa frammento e istante
a star distante e a ricercar contatto

È assente la parvenza del contatto:
non smetterei di suggerire il tuo sangue.
L'istinto mi diventa nell'istante
congiunto ed intrecciato alle caviglie
mentre respiro ancora te e il dolore,
vibrando fra i sorrisi e le parole

E sto asservito a sillabe e parole:
si fan frammento il tremito e il contatto
ed ansimando a ondate di dolore
io mescolo le tracce del tuo sangue
e dormo nelle arcigne tue caviglie
mentre mi invadi, lenta, questo istante

E lasci il tuo ricordo: un solo istante;
sono soltanto fragili parole
che mangio sulle tiepide caviglie
nella pazienza. Il tatto ed il contatto
se tu bevessi, a morsi, questo sangue
sarebbero la gioia del dolore.

Nell'eremo di un morbido dolore
c'è la mia sofferenza di un istante
che mi si muove: è sangue e sangue e sangue,
è il fuoco che converte le parole,
la resilienza all'atto ed al contatto
e trova posa nelle tue caviglie

La mani, le narici, le caviglie:
tu spargi ancora sale sul dolore
come neuroni-specchio che, a contatto,
nella latenza non han più l'istante.
Son sguardi e danno un senso alle parole:
il nettare che assumo è questo sangue

Le mie caviglie chiedono il tuo sangue
ed il dolore muore nel contatto:
le tue parole abbreviano l'istante

pater materque

una salita imperfetta

Una salita imperfetta
ho traversato a fatica
ed ho trovato il dolore
– quello che tu m'hai indicato -
ad ogni curva sbiadita
sopra ogni buca d'asfalto
Tu – ragioniere – annotavi,
anche le minime rughe.
Io sono qui a predicare,
a bestemmiare, a contare
a volte solo a cantare
canzoni alquanto stonate,
sperando che si confonda
chi tiene il filo del banco.

Questa salita, ho passato,
ed ho ansimato col passo
quello di chi fa il fondista
che è regolare ed eguale
perché così mi dicevi
si vincono le battaglie
perché si batte il silenzio
dell'uomo solo al comando
dell'uomo solo che grida:
l'hai combattuto e sconfitto,
Ora son qui insieme a alcuni
contro un palazzo di luci
in cui non c'è alcun appiglio.
E sto provando a scalare.

mentre la pioggia a scrosci lava i volti

Mentre la pioggia a scrosci lava i volti
io mi ricordo ancora la mattina
la domenica, a parlare con te
dei massimi sistemi,
di Meazza e di Piola:
scusa, papà, se ancor non so chi sono
e non ho letto l'enciclopedia.

E rammentavi del compagno Sandro
di una mattina calda in Piccapietra
che ti scontrò gli occhiali,
un colpo inavvertito e si fermò.
La scorta non voleva.

Tutto questo mi manca
e i giorni con la pioggia
riapron la ferita.

lo vedo che non trovi le parole

Lo vedo che non trovi le parole
ed usi frasi lunghe
ad indicare cosa tu soltanto
conosci. Ti allontani
e mi chiedi se questo è un altro bar
se ci sono commesse,
mentre siamo in casa solo noi due.
Lo so, pesano gli anni:
vorrei che resistessi.

io sarò in silenzio ad aspettare

Tutto quanto è chiaro fino a quando
sì nasconde il vero dietro a occhiali
che mi fanno tutto deformare
e pertanto tutto è uguale a nulla.
Provo a darti un bacio, ma sfiorando
guance che ha scavato il vento. E il tempo
le ha grinzite, ma le ha rese acute.
Dammi quell'amore che ti resta
come verità che non si svela.
Io sarò in silenzio ad aspettare.

rsa

Trapassar la domenica
dentro a questi non luoghi
dove gridano tutti
la realtà che si invera
nelle antiche memorie.
Guarda quale silenzio
per la rivoluzione.
Ti voglio regalare
per questi ultimi istanti
solamente colori
e suoni a profusione
perché alcuni ricordi
si soffermino ancora...

non mi lasciare qui

Non mi lasciare qui
prova a reagire ancora
come nei miei decenni
da severa maestra
dalla scuola di fronte
alla casa di sempre
e anche se ti confondi
fra persone e città
e non hai più parole
prova ancora a restare.

Ché ne ho tanto bisogno.

mi dici che non servi

Nonostante le gambe
e la memoria con le sue lacune,
dovessimo scappare
– per guerra o per vulcano –

tu riusciresti ancora a sopravvivermi:
tu sai come si fa
tu che fosti staffetta
per chi stava alla macchia
nella maremma a opporsi
al Tedesco invasore
dodici anni soltanto

Mi dici che non servi,
che dai solo fastidio, ma non so
se utilità ci sia
in ciascuno di noi
e se l'affetto posso misurarsi

canzoni

pertanto

Gli incontri che ora scontro
Sugli autoscontri e attendo
Scontrini e scontri a stento. Pertanto
Tutti seduti come nei paesi per le donne in chiesa
Mentre le sedie sono sbullonate dell'ipocondria
Tutti sconvolti senza sillabare un orizzonte in fuga
È una querela contro tutto il mondo a dire che pertanto
La vista salta con l'asfalto a sbalzi e con gli sbalzi a
schermo
E più si invecchia più si va a lavoro fino a che le piaghe
Segnano tutto segnan ciò che spurga fino a che i neuroni
Scappano come tutte queste curve sino all'implosione
Pertanto
Ho l'orologio avanti
Son idroresistente
Combatto quel ritardo
Che sempre non sopporto
Lo sai ti stimo tanto
Pertanto
I miti adesso sgonfio
Mitragliatrici a raso
Per diventar profeti. Pertanto
Telegiornali di bambini obesi con le merendine
Ad osservar teoremi e totem che titillano la notte
E non ci sono più i cortili dove puoi tirare i calci
E la signora urlava un aforisma quello che pertanto
Cambian le forme cambiano i colori ma non cambia il
senso
Tutto ritorna anche se non vorresti fosse dittatura

Ma la signora adesso crede a chi tiene la voce in alto
Pur non sapendo cosa ci conduca ad essere ectoplasmi
Pertanto
C'è un dissuasore occulto
A rallentare il passo
Di certo non mi arrendo
A tutto quel rumore
Che nelle orecchie avverto
Pertanto

E sembra lunedì (pendolando)

E sembra lunedì la caffettiera sembra
Negroni dentro al thermos è per dimenticare
Il mal di schiena il male di quei ragionamenti
che è Grecia tutto quanto ho messo i soldi in banca
o sotto il materasso mi sa che mi convenga
ho un libro di metallo per la rivoluzione
(ed era lunedì) lo sciopero di massa
il vetro è molto sporco fa sempre freddo e caldo

Dentro l'odore delle paste calde
e nel caffè che hai travasato in fretta
lungo i clochard e nella loro questua
compro un giornale e voglio sprofondarci
come vorrei mentre mi stai vicino
abbeverarmi al morbido tuo seno
anche se ognuno – è un mantra – ha la sua vita
e più ci penso più mi viene su
tutto il rumore dentro lo sciacquone
di questo cesso sempre così pieno
di carte sporche e balli solitari.

Adesso è lunedì qui sopra sembra un forno
non c'è regolazione lavoro dove sai
ma è de localizzato la sovrapproduzione
io vivo dentro al bar del centro commerciale
ma voglio andare via tornare al mio paese
la freccia sfreccia al sud valigie di cartone
in questo lunedì che spesso c'è la neve
se passi l'Appennino traverso la pianura

E nel respiro della tua stanchezza
io vedo l'alba dentro le granate
perchè la nebbia è verde e radioattiva

e nel mio libro non c'è punto a capo
ti guardo e vedo che il tuo sguardo è perso
in mezzo a vetri come teleschermi
e mi fa male non poter cantare
come assopita caschi addosso a me
e sento forte questa vicinanza
mi sembra un cappio il nulla che succede
e il capotreno passa indifferente
 è ancora lunedì si inseguono stagioni
e pali e traversine e dormo appena vedo
il prossimo paese la rabbia dentro me
per questo lunedì di gelo e di zanzare

siamo tutti in bilico

Siamo tutti in bilico se, contraddicendoci
fra certezze fragili, disperati aneliti,
giorni ipocondriaci, assorbiamo farmaci.
Siamo tutti un fremito: ci sentiamo despoti
come dei coriandoli che con tempi biblici
e orologi inutili sono solo estetici,
Tutti quanti in bilico persi nel satellite
e l'imgo è nitida, un tantino asettica:
come dentro un eremo, solo pane ed estasi

Stanno narrando senza direzione
baci di dama e baci con la lingua
e torturando tutti i sentimenti
a goccia a goccia tutto viene giù:
siamo tutti in bilico

Siamo tutti in bilico, come le carotidi
fra gli infarti a piovere (dogmi aristotelici
che su Monteceneri se ne vanno in orbita)
Siamo tutti polvere, mentre torna a piovere
la certezza inutile del trionfo facile
tifo eczemi fetidi, spero la catastrofe
Tutti quanti astenici da restare in bilico
né scavare ipotesi da condurre un brivido
arrotondando gli angoli, forse quelli piccoli

Intercettando ciò che non si pensa
sento canzoni lente e ridondanti
che si compiacciono nell'irreale
e lentamente il tempo se ne va:
siamo tutti in bilico

fanno bene?, fanno male?

La pioggia la metrica e il verso che foggio quand'imito il mondo

Col senso del 9 ch'esonda dal video che blatera un canto
Che vomita patina e pelle che posso e non tasto. Fan bene, fan male, fan bene.

Il vino la vodka l'assenzio ch'assimilo meditaondo
E tu regredisci bailando gli scheletri dei grattacieli
Quell'urlo di morte che cerca una morte diversa. Fan male, fan bene, fan male.

I fiumi straripano ancora tracimano un letto sublime
Di pietre ma è Pietro che fonda la chiesa (una chiesa?) la fede

Il traffico e il telefonino ch'adesso mi chiede. Fan bene, fan male, fan bene.

L'espresso le bocche i tuoi baci lo sai che la notte mi piaci
Il grido del bianco dell'uovo l'albumi il mistero l'aurora
Il treno in ritardo se perdo il lavoro mi storco. Fan male, fan bene, fan male.

M'immola in un altro travaglio la mia colazione all'inglese
Tra l'alfa la beta e l'omega la tua formalina secante
Il nero rilascia i tessuti ch'appena ho contrito. Fan bene, fan male, fan bene.

La radio lo zapping la tele la borsa coi suoi investimenti
Il toro nell'orso avariato per un pedagogico infarto
per chi non si sventa ci crepa perché non si perde. Fan male, fan bene, fan male.

Nell'anfetamina il singhiozzo con gli psicofarmaci a kili
E l'alternativo stregone che t'ordina e i nuovi sciamani

Che succhiano soldi e piacere e scrivono inganni. Fan bene, fan male, fan bene.

Il marmo l'amore al mattino il sesso che cerchi che strambi
Che brami che tu furibonda medusa mi spremi mi prendi
se sbandi fra storie distorte d'affetto mancante. Fan male, fan bene, fan male.

La nausea del seme disperso messaggi vocali su schermi
Parole in frantumi gli spazi più stretti più larghi distorti
Sul primo sull'ultimo amore non c'è convinzione. Fan bene, fan male, fan bene.

E ascolti battiato la cura che scivola lungo un amore
Se metti sul muro i mattoni d'ipotesi dentro l'armadio
La macchina il moto perpetuo che sempre percorri. Fan male, fan bene, fan male.

C'è sempre un'andata e un ritorno nel pendolo ormai in paranoia

Fra i numeri primi e i fantasmi dei rami e i sentieri del bosco
Le briciole che Pollicino dimentica in strada. Fan bene, fan male, fan bene.

I nani i giganti e le scene di quell'architetto istrione
Che scrisse la storia che fece ballare che fece spogliare
Le madamigelle del vecchio sistema che muore. Fan male, fan bene, fan male.

Le voci del sabato sera borghesi e il dovere dell'uomo
D'uscire d'uscire d'uscire è un ordine questo sortire
Le rose le spine le viole le vecchie canzoni. Fan bene, fan male, fan bene.

Carramba ragazzi sorpresa l'attesa spasmodica attesa
Che rosica il cuore e la testa rinchiude fra quei labirinti
Il fegato e l'arcobaleno le voci di sera. Fan male, fan bene, fan male.

Nel mio cortisone la pula sui fari dell'auto la fiamma

L'abbagliano i tamponamenti fanali di strade isolate
Fra chi gli regala la gioia la musica assurge. Fan bene, fan
male, fan bene.

Contesta certifica attesta la dieta la pace la guerra
La questua il divieto di sosta che srotola e rotola e lega
Un attimo aspetta un momento ch'arrivo se arrivo. Fan
male, fan bene, fan male.

non piango + gli spekki e il suq del mio passato

non piango + gli spekki e il suq del mio
passato
a sgarci a kiodi a bekki esplode fra le quinte inesplorate
e tu mi costeresti un altro night di table dance
di sex extreme di scale jazz di nice in bebop (bebop)
(bebop)
dovessi x davvero me sfogare questa foja
bulimico di carne e di ventresca fresca io
+ gordo d'un ingorgo x la ruga ke mi scrota
e torrida mi scruta alla mancina all'okkio retto
ke ammicca millantando il fascino a intelletto
m'azzererei difese immunitarie
pel morbo ke bacilli
non so quanto tu sia d'ipocondria
la sana mia latrice
e abbiamo un'altra vita, un'altra storia
un altro vekkio amore nel sostrato
ti vorrei, non vorrei ma se vuoi....
catartico vorrei volessi avere adesso me
ke no te quiero e non m'acquieto fino a quando non
addormo
dinamike pregresse xké poi l'eutanasia
di storie in chat ke la città tramuta in tatto (stretto) (sfatto)
invekkio cosa credi detestavo celebrare
e adesso mi disturba rinunciare a li peccata
se stupro i paraventi in provvisorie ideologie
e accetto te soltanto accetto te difforme al caso
ma non xké è una notte ke sia sublimatione
la sola ke non possa costatare

disinnescando il sangue
e la calamità dell'infezione
ma l'attenzione langue
si posa non contamina s'abrade
provando affetto ancora accatastato
ti vorrei. Ti vorrei? Ti vorrei. Ti.

borghese blues

so che m'indigno. mi scazzo. mi sdegno.
borghese come sono pago pegno
mi chiudo nel mio guscio
mi sento un tirassegno
mi faccio bastonare mi rassegno
non bado più ai bisogni
ma vivo nel mio schermo
le immagini dei sogni
canzoni le illusioni
le strofe da bambine
ritocco in fotoshop e crinoline
io campo un po' così
avverto un'erezione ai talent-show
non vivo più una notte di parole
e godo per un corpo solo ad ore
mi manca l'ironia. la fantasia
e nei cassetti poca biancheria
per fronteggiar conflitti anomalie
e fiumi di sconfitte e di bugie
m'altererei là dove
il salario precario
uguale binario
ma sono fuori orario visionario
dottore 33 ma il suo onorario?

vorrei l'abbecedario
per decifrare bene lo scenario
per leggere il tuo corpo o forse il mondo
e non stupirmi quando arriva il conto
mi sento moribondo
la mia valigia ha sempre il doppiofondo

Convoglio

sera che sembra un carrobuoiferraglie
che sta imitando un ferryboatranvai
mane di luci impiastricciate in pioggia
gocce buccianti il piombo a cappintesta
tuono di vetro abortotemporale
automatismi inceppan menarini
moglimariti sui giornalsbirciati
studentamanti di cartelle astanti
io che mi guardo attorno addolorato
estivamente stipo le ossa rotte
sera che sembra questo mio convoglio
espanso bevo sudorpolistirolo
stretto in tenaglia battagliosa a schiera
dove fa un suono ruminio impetrato
anatemando tasche posteriori
bassorilievi cicatrici a fiumi
nella gomorra sottocinturante
globuli e cardias premono in salita
mentre dispenso le mie idee confuse
flashiando sguardi di penetrazione
e penetrando al capolinea attese

quante persone sono

Quando ti guarda l'abisso rispecchi
gli spicchi di cielo e non basta il cielo
non basta la luna dentro quadrata,
nemmeno quella che sta tramontando.
Non serve nulla di quello che speri.
Ti specchi a squarciare il velo e t'attira
l'inverso di questo abisso: la mira
prendi e spari al di là di ciò che è giusto
di ciò che è sbagliato. Ma tu non sbagli
sei tu che urli che piangi il dolore
acerrimo come il tuo volto immobile.
Non sai a che punto si trovi il sentire.
È urlare da bestie la bestia dentro
che cova e diventi mille te stesso:
quello che tiene la faccia perbene
quello che soffre l'inverno più ghiaccio
quello che parla parole a nodi
quello incupito nel proprio silenzio
quello bambino che gioca per sempre
e il vecchio e saggio con la barba bianca.
Li alterni e gestisci ma dopo esplode
e stai cento mesi inseguendo il dove
il quando il perché inseguendo soltanto
il sangue che hai sparpagliato nel vento
e poi ti risvegli. È un elettroshock.
È tutto mutato, terremotato.

Mi chiedevi quante persone sono.
Io so chi non sono: quello violento
perché l'istrionismo il mio male acuto
m'induce a firmare col sangue a fiotti
tutti i delitti che compio. Non sono
neanche capace a schiacciare formiche.

lo rido del mio mondo e rido forte (l'autoironia
è la sola vera urgenza. Feisbuc. Aggettivi.
Endecasillabi)

lo rido del mio mondo. Rido forte
Ché queste mie giornate sono corte.
lo penso sia una somma d'eccezioni
Il tempo è poco. Poche le occasioni.
Odio i teoremi ed odio il maclavello,
la ratio rinserrata al clavistello
mentr'amo il guicciardino assai discreto
e quel particolare cui va dritto.

Sono il monatto, sono l'ustionante,
son quello che corrode, l'urticante:
un deltaplano quasi deleterio
per nulla delatore. Molto serio,

ma mai serio. Fragile. Emotivo:
son l'esibizionista un po' retrivo.
Son il cretin di genio assai geniale,
l'ingordo indigestivo che sta male.

Son delicato, audace, temerario,
e ignoro, del bon-ton, l'abecedario.
Son quasi attore, ed eco-socialista
mai moderato, e poco riformista:

Del dubbio faccio la mia sola legge
son innocente non ho fatto niente
son grullo, vedi, sono impenitente
lassù, lo so qualcuno mi protegge,
perché son quello ellittico e ancestrale.

Archetipo, architetto il più umorale
Amleto che ci sia l'architettonico
ideatore del Gian, doppio e platonico
e bifronte. L'antiassolutista
(illuso, forse, e non l'illusionista):
la rete non è mica la sostanza.
(Son sbronzo, e molto, dentro questa stanza),
ma l'accidenti, come un ectoplasma
che appare e poi scompare dentro al plasma.
Relativista, retore, rettore
(con donatella nel retrovisore)
onirico, lirista, sognatore
per millant'anni l'affabulatore
loquace e arguto, un po' millantatore:
sono un pirata, son verseggiatore
Meraviglioso e zombie la mattina:
o, pendolare all'alba con la brina.
Son nobile, novello stilnovista:
fra i pazzi, ambisco a stare nella lista
Son buono e forse sono un po' coglione:
dipende dal livello dell'ormone.
Son l'intrattenitor che sa cantare:
o chi schianta le tope col narrare?
Leale ed erotomane. Cangiante,
scelgo un eloquio spesso rutilante,
pletorico, narciso ed idealista,
utopico, lunatico e umorista,
il rivoluzionario da salotto

che non gradisce mai il prosciutto cotto
 come un illuminista cicciottello,
 che è illuminato solo dal Brunello
 che si tracannerebbe volentieri
 se il soldo non l'avesse speso ieri
 e non gli fosse sempre di difetto.
 (Voglio un caffè, lo voglio assai corretto)
 Son unico, romantico e bramoso,
 simpatico e socievole. E rognoso.
 Lo so: sono un autentico istrione.
 Aznavurianamente assai piacione...
 Son umanista e come Campanella,
 amo la donna tanta e quella snella
 Amo l'humile frate Jacopone
 e fui universitario giuggiolone
 Lo ammetto che finanche son beota,
 perché difficilmente vado a ruota
 e scrivo versi sopra gli aggettivi:
 lo faccio, così, almeno, siamo vivi,
 come faria il d'Annunzio decadente,
 esteta di per sé polivalente
 o lo Scienziato cunnilinguiforme
 attento a analizzar formule e forme
 Son Guitto, ma preferirei Guittone,
 che scrisse versi sopra il mio Grifone
 Son irascibil? forse sono ratto.
 Son fisico. E sensibile al contatto,
 quello reale e quello virtuale
 mi sedimento nel subliminale
 Buliccio?, bilanciato?, un po' balzano?
 Ad altre occupazion mi serve l'ano,
 o mio interlocutor, chi disdegnare

colui che parla, ma non sa cantare
e pon se stesso metro universale
(oggi si dice autoreferenziale).

Rido, pertanto, e rido, rido forte
Le mie giornate son sempre più corte.
Bado soltanto alla sopravvivenza:
l'autoironia è la vera e sola urgenza.

mi piace

la frittura di pesce ma di pesce piccino
con il bianco pigato o una buona cervogia
chè mi vibri la gola
e l'orsetto sul piano oramai senza gli occhi
e i pupazzi lí accanto che mi immagino il coro
passeggiare a sinistra purchè sia contromano
che non abbia alcun senso
ritornarmene a letto colazione abbondante
coi biscotti che in pancia stanno lì a navigare
come i pesci nel fiume la corrente a ritroso
e guidare nel mezzo con le luci appannate
nella nebbia astigiana
camminare in salita pur essendo ingrassato
e sentirmi un ciclista quando passa lo stelvio
e un bicchiere di rosso la barbera o il barolo
nove anni in piemonte son serviti a imparare
e una rossa bandiera e uno sciopero vero
e gridare gridare per alzare nel cielo
Il mio pugno mancino non sai quanto mi manchi
le mie mille cravatte anche quella con Marylyn
che è la donna più bella
le poesie di Montale ed il male di vivere
la poesia quella bella dedicata alla moglie
e le donne (le donne)
le mie storie d'amore molto timide intrepide
e prostatiche e sadiche
le camicie a colori specie quelle arancioni
sono uguali ai capelli
le canzoni d'amore e i tristonici e i lentonici

che attendevi giù in disco per avere un contatto
la ragazza più bella

le fanciulle col piercing i capelli castani
ed i biondi capelli ed i rossi capelli
ed i bruni capelli

bach Beethoven tchaikoski le lezioni di piano
la signora adalgisa che parlava alle grate
e bloccava i ragazzi ululanti un pallone

I romanzi italiani 900-2000

Giacomino Leopardi Infinito e Ginestra

Alessandro Manzoni 5 maggio: son nato

E Moravia la noia

Chi non viene a lottare

È un gran figlio di troia

Mi senti

le voci le interiori le interiora
a nodi a morsi il sale nella gola
me solo dentro me chi mi consola
fra sesso e guerra adesso datti ancora
ma quali interferenze. latitanze
fra gli studenti portapizze in moto
calando un altro po'. ch'ora mi scuoto
le stanze di latrina. stanze. stanze.
le rondini in un bar. gli inseguimenti
sentivo sciulz. cantavo fra l'incenso
acceso e mi chiedevo il mio consenso.
rancori si rincorrono latenti
la danza la mia danza. danza. danza?
la tammuriata parla caffettiere
la traco succhia i soldi e quel corriere
aspetta i saldi e non è mai abbastanza.
le ville a schiera lente salgon sopra
con gli ascensori a frammentar poesie
le voci. l'ossessioni. quelle mie
aspetto che ritornino e mi copra
un foglio bianco e note amplificate
sapessi se le voci cantan mute
sottili a tintinnar quasi sparute.
mi senti? tu mi senti. non andate...

adesso arrivano

Adesso arrivano pirati e demoni
ma sono sogni mutilati e schizofrenici
colmi di ipotesi di amori e farmaci
sarebbe meglio avessi solo storie inutili
Sei l'antibiotico contro la ruggine
dei miei pensieri avviluppati in un gomitolo?
Spero di vendere la mia raucedine:
ché, accatastata, fa l'encefalite a grappolo

Sei l'ecatombe di sogni e rimorsi
la latitante che subito torna
sul luogo dello scandalo
fai piover bombe che lasciano scie
di sangue e morsi e una lobotomia
come una vera amazzone
ho il torcicollo
l'escatocollo
adesso ingollo il tuo turgido esempio
e lo rinchiudo nel dolce mio tempio
siamo funamboli fra notti nomadi:
sono satollo e provo tanti troppi tremiti
ma tu mi illumini di vuoti a perdere
ti guardo e grido quando affermi che alle antipodi
siamo fiammiferi che non si incendiano
siamo parole che veloci si divorano
conto le incognite che ci allontanano
e che mi fan sentire lento e poco eccentrico

Sei la catastrofe sulla frontiera
che di nascosto sorpasso la notte
e tengo per le redini

non c'è armistizio che plachi quest'aria
negli interstizi mi insinuo e poi fuggo
per respirare polvere:
Ora barcollo
Lo so non mollo
Anche se frolo per le tue ossessioni
che mi rimbalzi qui, sulla mia sete.

frammenti letterari

è lunedì lo so la sveglia suona

è lunedì. lo so. la sveglia suona
(e l'edonismo cresce esponenziale):
la transumanza degli umani introna
se sale e scende e va per l'altrui scale.
la noia. lui m'annoia. quanto stona.
la noia? la combatto con le fiale
di noia. nella rotta quotidiana
la noia è il sale. il fiele. tutto frana
se è lunedì. e lo so. la sveglia tuona
e ci rassetta il fine settimana
coi ricordi. la testa che rintrona.
per strada tutti quanti in fila indiana
ognuno chiuso in sé. mentre risuona
la nenia d'una voglia più ruffiana
e le cuffiette. sempre il mio palmare.
io devo. devo. devo. devo andare.

Orlando furioso sintetico

e donne. e finanzier. et armi. e umori
la frenesia nell'intraprese. canto?
i maschi dirompenti. quei turgori
degli organi. sgonfiati. qual rimpianto.
i femori gli'imeni dai languori
tesi. di cui le donne fanno vanto
canto. le notti insonni. le sorprese
canto. bandiere rosse al vento tese.

la gente che per strada s'incammina
e va. e si scontra. e mai non chiede scusa
canto. più volentier chi s'avvicina
canto. chi mette tutto alla rinfusa
canto. l'inesistenza della trina
canto. canto una trama poco adusa.
spesso canto l'amor poco cortese
ch'è solo carne e dura solo un mese.

Petrarchesche riscritte

Io son chi ascolto a intermittenza il suono
di carni aperte a lacerarmi il cuore
commetto sempre quello stesso errore
e son chi sono: Ma non so chi sono,

fra le mie rime in cui piango e ragiono
addosso, per la vita e il suo dolore
che scavo a fondo, e non ci trovo amore:
provo rancore e mai non mi perdono.

Non credo a niente e credo sempre a tutto
A favole narrate che, sovente,
se medito in silenzio, mi vergogno.

E il mio delirio è la mia gogna. Il frutto
è Indifferenza: ma so chiaramente
che tutti siamo reclusi in chiuso sogno.

Coro della crescita

Tutto vaga, proprio tutto
Duro e impuro, nell'inverno
Passerà, ma sembra eterno:
Fluttua. Erutta. Dappertutto.

È l'istinto e prende ratto
E non t'argino contatto.
Sulla pelle, solo al tatto.

Quando vieni, quando intresco
le mie labbra alle tue ed esco:
sovrapponiti che cresco.

Coro delle parrucche

fuori da qui parrucche e impomatati
sarebbe dignitoso suicidarsi
un logico processo di catarsi
e non pontificare da invasati...
sul megaschermo siete gli imputati:
sapete cosa voglia dire amarsi?

tatto

Provo col rosso col tatto col corpo
corpo che muove che esulta di gioia
la noia che infiltra che infiltra che
scuoia il mio corpo ho bisogno di tatto
dai di calore radente l'amore
credimi è solo questione di corpo
di tatto parlare comunicare
mettere insieme due corpi a contatto
senza bisogno di troppe strutture
ed esaltarsi nel rosso del sangue
sia rosso tramonto o rosso bandiera
di te mi rimanga la prima sera
rosso lo sfondo e il calore del tatto
ma soprattutto il contatto il contatto.

(ad elio pagliarani e al coro di genovavoci)

narratio

Nuovo

È nuovo solo il nuovo cellulare,
con mille e più funzioni in dotazione
e il mondo, in apparenza, sempre accanto
a farmi compagnia lungo la rotta
che m'accompagna lungo il travagliare.
È strano, molto, ma mi sento bene
e leggo un libro, e un altro libro ancora.
La strada scrolla. Sbalza. Perdo il segno:
non è molto importante perché, in fondo,
cambiare senso è il senso della corsa.

Io ho un'ossessione: chiudere in prigione,
cablar persone in celle esagonali:
legarle alla memoria con un volto,
immagine del mondo delle idee,
perennemente giovane e vitale,
ma tutto cambia, tutto quanto è nuovo.
È nuovo? Non lo è quel microonde:
il trend non segue la tecnologia
denuncia che il prodotto, ormai è decotto,
economie di scala e sfruttamento.

C'è quella signorina. Sembra nuova,
eppure l'ho già vista mille volte
per strada, che cammina, sempre svelta.
Qualcosa deve avere. Che non torna:
è rame nei capelli. Ma era nera?
Il rosso segna spesso qualche svolta.
Mi scusi, ma non era fidanzata?
Lo so, la vita è nuova senza un corpo
che annodi il corpo tuo. Sono le tracce

come i caffè, la radio, il televideo.

Son tracce uguali in solco di memoria,
le selezioni, a volte, e a volte sfondi
muri di ritrosie, démoni interni,
ma è nuovo solo il nuovo cellulare:
nuova messaggeria d'abbreviazioni
fra cui nascondo il senso dell'essenza
e esalto la nevrosi che m'opprime.
Vaga la gente, molta, che ti dice
che non esprimi bene le emozioni,
quelle che ci neghiamo o che anneghiamo.

Così scambio il mio seme, quando erutta,
le esondazioni e il sangue del tuo mestruo,
per copula d'Amore. Quasi sempre
per abbuffarmi e strafogarmi ancora
di facce e di persone in dissolvenza.
È il mio trasumanare, in transumanza
fra le corriere e i treni. E i nuovi orari,
novelli cartomanti e nuove carte,
e nuovi amanti per fuggire via
dai soliti sentieri e dalla noia.

La noia è nel nuovismo, il nuovo sempre:
è reggere il confronto con il tempo
col male della vita che contagia.
Ti porta a un'esistenza parallela,
la storia che vorresti per davvero,
su un treno pendolare verso il nord
che lentamente taglia la pianura,
che porta nella nebbia il nostro sonno
e tutto ciò che è vecchio. Tutto è nuovo.

E tutto si rimescola nel tedio.

E nell'inedia. O nell'accidia, forse:
è un nome che mi sfugge, ma la sento,
la sento – mi contorce le interiora –
e lo messaggia, col messaggio nuovo
te lo messaggia adesso. Ti messaggio
stasera se vuoi, il nuovo appuntamento
che spero e non son certo di volere
in quell'appartamento in cui conduco
solo quelle persone che, in potenza
sanno destrutturare le strutture.

Eppure sembra nuovo, tutto nuovo:
nuovo l'entrismo dentro il sindacato
e il mio buonismo così conciliante
quel po' d'ambientalismo – come il sale:
quanto basta. Ed il mio feticismo
per le tue calze di filanca viola
per i tuoi piercing, per i tuoi tatuaggi
e per le tue caviglie così magre
e per l'agilità con cui cammini.
Nuova sei tu nel mondo che vai sola.

È nuovo il mese: m'innamoro a maggio:
nuova è la notte, nuovo il turbamento.
Tu m'accompagni all'alba, comprensiva
e non mi lasci solo col mio male,
tu persa, tersa, tu così diversa,
tu così nuova nel mio lungo errare.
Sei nuova tu, eppur mi sembri antica,
tu, con la tua vescica, in cui sparisco
per poi ricomparire quando devo.

È nuovo il giorno. Normalmente nuovo.

E nuovo è il sole. Nuove le sue rughe.

Le nuove nuove? Non vi fai più caso,
non fosse per il plasma appeso al muro,
nuovo, che non sai il plasma che mi costa.

È nuovo, quindi. Tutto nuovo, quindi,
come il controsoffitto, e la sua bolla
d'aria per respirare e per staccarmi
da me soltanto o dalla mia risacca,
dall'altro me che ho dentro, quello ch'urla,
che valica il confine e non si ferma.

scorretti

e ho divorato te dentro il mio sangue

E ho divorato te dentro il mio sangue
di questo rimanere sulla soglia
delle contraddizioni. Se tu fossi
la mia assassina quella che mi inchioda
a questa mia follia, se l'accettassi
ed accettassi me nei miei tormenti
mi accarezzassi il volto così bianco
e poi facessi l'alba lungo riva
a riscoprire il senso della strada
con le mie rughe tutte da colmare
saresti soluzione al mio vagare.

La parmalapaloma

Trema

la parmalapaloma
e raglia sulla schiuma
della permanente
fra gli apparentamenti
bondi come banche
coi conti ancora al bando

Tremi

se conti come canti
e allora canti male
la parmalapaloma
della luna piena

Drena

la panna sopra il latte
la penna e quella schiuma
nel fango della duna
di parmalapaloma
fra pomodori e tango
rovino e adesso piango

Vieni

sui soldi messi a nolo
e parmali palome
d'azioni di contanti
licantropi contenti

In da groove

Add to Bairo de Beirut
In the ghetto d'Urumqi
De lo rivo on la Duna
Sos pizinnos da rua
In da groove
Maricando maricadores
E vecchietti giovanilisti
Fra stragisti affabulatori
E meticci de sangue mixto
I'm grown up
Fon italisc fon scip
Mit mein freunde anarchiste
My mandyllon comido
Around Willensdem the main street
In da groove

una russa rutilante rifatta

Una russa rutilante rifatta
guida male lungo strade sconnesse
replicando male un cortometraggio
e esigendo banconote e champagne.

E son qui che vibro i fiori più estremi
e vorrei mischiare il sangue col siero
con l'urgenza di chi trema un rammendo
e rincorre carne ed infedeltà.

Era bella, Roberta

Le masse muscolari senza tono
le sue parole lente
ed ora la sua assenza.

Era bella, Roberta
coi suoi capelli rossi.
spavaldi. E lei, contorta
che cammina costante
e ossessiva nel vuoto.

Non m'ha riconosciuto. O trapassato
soltanto con gli occhi bassi, perché
anche adesso, il suo tempo maledetto,
diceva, non perdona.

acrostici e integrati

Francesca

Frafi dette per caso,
rapidamente. Quasi senza sosta
apparente. Lì, nel perpetrarsi,
nell'infinito che fraseggia sempre,
ci sono, appesi, quei particolari -
e sono la mia ancora al reale -
smussati ed aspri, forse,
che segnano i passaggi in un silenzio,
appena più espressivo della voce.

Ho sbagliato allora

Ora è tardi devo andarmene via:
Roma non è poi così lontana.
Io sono un viaggiatore di mestiere:
amo le facce e l'espressioni nuove.
Non so dove incontrarti.
Al limite, fra i nostri stanchi volti.

Laggiù, verso Bologna

Vorrei che non morissi e rimanessi
estranea ai miei ricordi, e un'apparenza
ripida, che mi scorre,
oziosa com'i miei pochi problemi.
Nell'ansia d'un eterno elettroshock,
in questa età, qualcosa si sofferma:
chiunque è transitato ci regala
attimi. E poi la pelle.

Così, come in un nulla abituale

Così, come in un nulla abituale,
ho perso le mie chiavi del tuo accesso:
imperdonabilmente,
ancora più distratto della norma.
Ricordo ancora, scarni,
alle mie labbra, i tuoi discorsi, tesi.

narratio 2
non tutti gli ismi sono uguali
(c'è ismo e ismo)

ISMO 0.1 INENUNTE

son qui che vinto son dal dadaismo
son matto per l'emdecasillabismo
e, vero o falso, d'ogni sillogismo.
sebbene rubellai nel futurismo,
odio il motore, odio il dinamismo
non so il rumore quanto sia lirismo.

ISMO 1 DEL ROMANZO

è nudo il vero. non solo nudismo:
pellicula non è nè manzonismo:
i porti. gli angiporti. il neorealismo
lupini. e treni. senza vittimismo.
e pendolari insino al meccanismo
di chi s'automatizza nel fordismo.

ISMO 2 ANTI-COMPLOTTISTA

non c'è nel sangue mio quel complottismo
che, derivato dal provincialismo,
diventa infausto: è quel giacobinismo
che è l'ostensione dell'infantilismo
e si risolve solo in ribellismo,
senza la ratio del radicalismo.

ISMO 3 DEL VACCINO

sarà che son malato di snobismo,
ma vaccinato son dal moralismo
da chi si martirizza di stoicismo,,
da posizioni neutre, dal terzismo,
dal male oscuro del revisionismo.
La mia corrente è il recto randagismo.

ISMO 4 DELL'ENDORFINA

e non stupisco per l'endorfinismo,
metastasi del neocapitalismo:...
né ganja né maria, né l'etilismo
sono protesta. solo conformismo.
chi compra le apparenze (e l'arrivismo).
chi gioca avviluppato all'onirismo.

ISMO 5 ANALFABESTISMO

So bene che l'antipriobizionismo
scardinerebbe in parte il liberismo,
la moda ed il modismo (il voyerismo:
la cosa in sé, che non è oggettivismo).
La cosa è per la cosa: lo schiavismo
di ritorno, con l'analfabetismo.

ISMO 6 BANDIERA BIANCA IN 7

Perennemente sdegno il fanatismo.
Mi terrorizza l'individualismo
e, fatto di maniera, l'altruismo.
Ripudio i dogi e l'isolazionismo:
non so che cosa sia l'autocratismo.
A quelli preferisco il solipsismo.
Credetemi: finanche, l'onanismo.

ISMO 7 COSMOPOLITA

la mia bandiera è: cosmopolitismo,
avanguardismo, internazionalismo.
(del grande altiero il vero europeismo)
io credo fortemente all'attivismo
e non comprendo chi del suo cinismo
ne fa bandiera, in quanto fatalismo.

ISMO 8.1 DELLA SOLUZIONE CHE NON VOGLIO PRIMA IN 7

La soluzione è il totalitarismo
(nazismo, peronismo, stalinismo
oppur persino un criptokhomeinismo)?
mutarsi come per gattopardismo
da iulio il primo attor del trasformismo,
sino a clemente, pel travestitismo.
all'elsa ligi. iscritti al piduismo.

ISMO 8.2 DELLA SOLUZIONE CHE NON VOGLIO SECUNDA IN 6

La scelta sarà darsi al cementismo:
la via scontata è il tradizionalismo,
o l'esterofilia, come il nuovismo:
metastasiabile in sé com' il buonismo,
pronto a eccepire nel bizantinismo,
che sa di poco e, in più, è fariseismo.

ISMO 9 LIBERTARIO

Son libertario: l'ecosocialismo
coi punti fermi dello storicismo
e la domanda, urgente, (è comunismo?
È ideologia? non certo ideologismo...)
giustizia vera e non giustizialismo.
La libertà non è liberalismo...

ISMO 10 DELLA SEDUZIONE

la soluzione non è mai il turismo,
sui corpi da esibir – per ottimismo -
di chi seduce per equilibrismo
seduce e se ne va per l'ostracismo

(elitarismo eppure anche edonismo)
che ha verso l'amore e il suo sadismo.

ISMO 11 DELL'AMORE POSSIBILE IN 7
amore in sé com'antropocentrismo
amore non è in sé negazionismo.
amor non c'è nell'esibizionismo.
amor fallace in sé nel narcisismo
amore amato. non. solo erotismo.
amore che non s'esplica in machismo.
amore che non è mai parossismo.

ISMO 12 DELL'INDIPENDENTISMO
Tu credimi non è mai l'ustascismo
la logica dell'indipendetismo,
ma liberarsi dall'assolutismo
del dittatore e dal celodurismo.
E per spazzare questo cesarismo
è necessario il senso del civismo

ISMO 13 dell'IBRIDISMO
Distruggere si può questo idiotismo:
il mito dell'eroe e il suo egotismo.
Così siamo dentro ad un anacronismo:
il mondo che è infettato dal razzismo
per esaltar falangi e falangismo.
Mi spiace, ma sto dentro all'ibridismo.

ISMO 0.2 EXEUNTE

In tutto questo, il mio relativismo
che non è mai soltanto formalismo,
non vive solo di meccanicismo.

E ti dirò che, senza lo strabismo
senza far mai del sensazionalismo,
non ha radice il mio razionalismo...

media

tutto in subbuglio (quintuplo haiku)

tutto in subbuglio
e si sgretola il senso
di questa strada
e si rimescola
fra le nuove barriere
senza più un volto
fra chi ci spaccia
ottimismo e barbarie
e grida inani
le percepisco
ma non so sopportare
ciò che non ruota
mentre ora accetto
le tue istanze convinte
e identitarie

catalogna

lo non mi sento immerso in una fogna
e non emergo come una carogna
ma spesso son esposto in una gogna
al pubblico ludibrio e la vergogna
non m'appartiene in quanto la menzogna
è ciò che la propaganda abbisogna.
E allora sono qui che dico: sogna,
sogna all'antico suono di zampogna,
sogna una spiaggia bianca di vigogna.

eccomi

In questa dimora con poche stanze
Per contenere tutti quanti i cambi
Di cellula di chiesa e posizione
Dormo col ricordo del solleone
E non riesco a reagire. Ed eccomi,
eccomi qui che son vestito a festa
in total black e le treccine rasta
lo faccio per marcare la distanza
da chi festeggia col colesterolo
intanto mi sento così solo. Eccomi.

Tutto si scioglie dentro l'indecenza

Tutto si scioglie dentro all'indecenza
della mancanza di ragionamento
che porta a stare a galla
pur se sarebbe meglio stare a lato.

Non c'è punto di svolta.
Vedi che è tutta questa inconsistenza
che mi fa star distinto dal sistema
cosí gonfiato e sterile
e pronto all'implosione.

Sarà l'istinto di sopravvivenza

Sarà l'istinto di sopravvivenza
oppure la ferita e la sutura
di ciò che feci (o almeno così credo);
sarà la mia paura immotivata
per tutto quanto quello che è asimmetrico
di cui non percepisco gli equilibri,
o forse son le situazioni estreme
che più non mi appartengono, lambendomi
soltanto come fa la brezza lieve,
ma sto distante dal tuo corpo, dalla
gioia che regala. Voglio trovare
ciò che mi dà equilibrio. La saggezza.

Stordito alquanto, non so neanche dove,
mi guardo intorno e dico adesso piove:
siamo assassini, e non ci sono prove
nessuno è ricco. Ormai tutti son poveri
e rimaniamo tutti dentro al novero
degli impotenti e non ci fa commuovere
nemmeno Dante e il culto di quel nove
(con giri, cerchi e gradi tutto muove):
si fa reset e tutto si rimuove.
Adesso voglio sole cose nuove

Sempre le solite rughe. Qui dentro
sulla vettura, chè si torna a casa.
Il mio giornale tutto spiegazzato
ed il vecchio che bega sui politici.
La signora, la stessa, cotonata,
spaccia banalità per verità.
E Frank che ha perso il senno per le dosi
d'acido lustrì fa bestemmia ancora.
Lo studente sobbalza ed il computer
perde il contatto. Queste son le rughe
che affollano di vita la mia linea
e le ritrovo qui, al tramonto. Nude.

io non ritrovo mai la perfezione

io non ritrovo mai la perfezione
se non nei sassi mangiati dal tempo
e cammino sbilenco, sbando a destra
e sento poco da quell'altro lato

Ma tu che perlomeno sei concreta
indicami il percorso meno duro:
i sognatori pagan sempre pegno,
il loro Purgatorio pende alquanto
e, quindi, provano a farsi adottare.

Tu non cascare dentro il mio tranello:
ho troppi cromosomi irregolari
da sopportare quando il sole scende.

exeunte

Senza nome

Le sedie vuote, ignote,
ma nulla si dà al caso
nemmeno il nome, il tuo,
di cui t'addossi il peso
e il nostro incontro, questo, solo nostro,
così rotondo.

Spero
nessun pensiero di struttura forte:
sorridi, camminiamo. È già domani.

E se dovessi non tornare più

E se dovessi non tornare più,
cerca, non me ne sono andato via:
non sono dove fui;
dove non sono stato mai, io sono

Postfazione

Quando incontriamo Luca Valerio, magari nell'occasione di una di quelle letture di poesia alle quali aderiamo (massimamente) per celia, ci accorgiamo di avere a che fare, prima di tutto, con un tribolato. Uno che campa di assenze, profondi malumori e insoddisfacenti consolazioni. Nel merito delle consolazioni penso che a Luca vada meglio sul fronte delle poesie che su quello delle donne. Pavese diceva che le donne sono un popolo nemico, come i tedeschi. Noi, qua, aggiungiamo che anche le poesie sono nemiche. Ma la loro è un'inimicizia sottile, l'inimicizia delle spie o delle carogne che ti piantano lo stiletto nella nuca. Luca Valerio combatte, malamente e come sa. Come può. Ogni tanto fa prigionieri (prigioniere). Che sono sempre o quasi sempre poesie. Le prende con il ritmo. Al laccio. Potrebbe finirci anche un cinghiale. Invece no: né donne né cinghiali. Poesie sì e nemmeno, poi, a contarle così poche. Attenzione: non fa caccia sportiva il nostro amico. Fa la guerra. Rischia i nervi, le gambe, le braccia, gli occhi. E la vita. Quando ti parla Valerio dice un sacco di simpatiche (e gravi) belinate. Per forza. Le parole giuste (pure Hemingway era dello stesso parere) bisogna che le tenga per costruire trappole, armi improprie, buche che sembrano invitanti sentierini boschivi.

Leggetelo un po' e sappiatevi dire. Dal mio canto sono convinto che Luca Valerio (fisicamente un po' sosia di Dino Campana) non sia un grandissimo poeta.

Ma grande sì. Grande - provate a fidarvi di me che sono scemo - sì.

Gianni Priano

Sommario

www.editricezona.it
info@editricezona.it

